Tempo liberato

PROGETTI FINANZIATI
DIFFONDERE LA BELLEZZA DI LUOGHI POCO CONOSCIUTI

Ventidue realtà culturali, tra musei, borghi, castelli fuori dai circuiti più noti, hanno vinto i premi offerti dal bando 2024 organizzato dalla Fondazione Italia Patria della Bellezza , giunto alla sua quarta edizione. Tra le 206 candidature ricevute, 22 realtà avranno accesso gratuito a consulenze di comunicazione e marketing da parte di agenzie leader del settore o aziende che garantiranno loro maggiore visibilità, per un valore complessivo di 650.000 euro. Fino ad oggi 60 realtà culturali hanno ottenuto supporto con attività concrete come la realizzazione del sito internet, gestione dell'ufficio stampa e dei social, realizzazione di loghi, segnaletica o progetti di consulenza strategica.

MA COME FANNO I MARINAI (VISTI DA ANONIMI)

Tra le onde

di **Laura Leonelli**

Plutarco, che di vite se ne intendeva, diceva «che non era necessario vivere, era necessario navigare». E navigando nel solo oceano che i terrestri abbiano saputo creare, quello della fotografia nella sua immensa produzione ormai senza nome, fotografia anonima, *snapshot*, *vernacular photography* o *trouvée*, Viola Romoli e Luigi Franchin, responsabili della galleria The POOL NYC, a Milano, hanno scoperto la bellezza felice e scintillante dei marinai. «O marinai si è o non si è» ammoniva Josef Conrad, e in una selezione di novanta immagini la mostra «Ogni marinaio ha la sua stella. Viaggio nelle meraviglie del mare e della fotografia anonima» racconta di un mito senza se e senza ma, l'intramontabile fascino del mare e dei suoi naviganti. Dal 1860 al 1960, da un marinaio inglese su *carte de visite* dipinta a mano perché il collo della casacca è azzurro e tale deve essere, a un *sailor* americano che pare uscito dalle prime collezioni di Jean Paul Gauthier, i figli dei figli di Ulisse si sono offerti alla macchina fotografica con fotogenia e nostalgia, con generosità e ottimismo perché quei pochi centimetri di carta, nulla se paragonati alla vastità acquatica, potevano, dovevano al contrario trattenere molto.

In mostra. Anonimo, Inghilterra, circa 1860

Molto di ogni sentimento, dall'amore per una donna alla complicità fraterna tra *buddies*, dall'amore per la bandiera all'amore di sé, narciso e danzante tanto i marinai si muovono, anche a terra, al ritmo delle onde. Sono corpi giovani, belli e indifferenti ai confini, e come suggerisce l'istallazione in galleria basterebbe osservare un marinaio americano e uno sovietico, uno accanto all'altro, stessi anni 50, stessa Guerra Fredda, e stessa scioltezza nella posa perché chi comanda è solo la forza brutale della natura. Di questo navigare con semplicità tra acqua, vento, sole se ne era accorto anche Richard Avedon, che da ragazzo aveva esordito come fotografo in marina. Con quei ritratti "naturali", diretti, innocenti, si era presentato ad Alexey Brodovitch, che l'aveva assunto. E a guardare bene tra le immagini scelte da Viola e Luigi un tocco "avedoniano" c'è davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ogni marinaio ha la sua stella. Viaggio nelle meraviglie del mare e della fotografia anonima

The POOL NYC Gallery, Milano fino al 29 settembre

(In)Animalis. Esemplari zoologici, botanici e geologici di Olga Cafiero, Losanna, Le Signall L, dal 22 giugno al 29 settembre

©OLGA CAFIERO

NON ESTIRPATELA, NON È UN'ERBACCIA

Verdissimo. Nel cambiamento culturale verso la natura, prima il giardino selvatico era un ossimoro, oggi si cerca il punto di contatto tra l'artificioso e lo spontaneo in una dimensione in cui le piante dialoghino con gli esseri viventi

di **Antonio Perazzi**

Selvatico è un mondo che non conosce le nostre regole, che si sviluppa camparbiamente ovunque gli sia possibile, manifestandosi in ambiti naturali o artificiali con la stessa forza, anche oltre la nostra comprensione. Selvaggio non è un aggettivo semplice: è stupore ma è anche un atteggiamento non scevro da componenti violente, che non hanno sempre un fine. Natura selvatica è anti giardino, oppure no. Giardino selvatico è un ossimoro, non può esistere un giardino senza un giardiniere. Eppure la divulgazione scientifica, negli ultimi anni, ci ha permesso di raggiungere nuovi traguardi nella consapevolezza ambientale. Un giardino moderno può permettersi di controllare tutta la natura di cui è composto, soprattutto, lo può fare senza preoccuparsi del proprio impatto su un gruppo di sistemi molto più ampio? Il giardino dove tutto è sotto controllo è ancora conveniente per il giardiniere? E per tutti gli altri organismi che ne permettono la vita e lo tengono in equilibrio? Paesaggio selvaggio è l'archetipo della vita sincera, di un territorio forgiato, indipendentemente dall'uomo, da forze naturali scevre dai preconcetti di bene e male. Indipendentemente dalla dimensione di un paesaggio, e indipendentemente che sia un luogo prevalentemente naturale, semi-artificiale o del tutto antropizzato, siamo in un momento di cambiamento culturale nei confronti della natura e del giardino.

Giardino che è punto di contatto tra l'artificio e lo spontaneo e deve trovare una nuova dimensione in cui dialogare con le piante e tutti gli esseri viventi che lo popolano. Non esistono più erbacce, ma solo cattivi giardinieri che non sanno come fare ad agire senza andare contro natura. La forma dello spazio continua ad essere l'espressione culturale di chi lo gestisce: può avere geometrie evidenti o forme organiche, rappresenta l'espressione artistica più riconoscibile. Ma il mondo selvatico è l'energia vitale intrinseca dei luoghi: è nella natura, come negli ambienti artificiali, e rappresenta un potenziale di meraviglioso stupore che alimenta entusiasmi e innesca senso di appartenenza a una società senza gerarchie. Ogni volta che si ha a che fare con il paesaggio, una parte resta a margine pur essendo importante tanto quanto quella apparentemente controllata dal progetto. Prendiamo ad esempio il giardino, un luogo che di solito è fatto di piante, la varietà di ispirazione lo può portare ad essere molto costruito, anche quando si cala in un paesaggio ricco di natura, oppure ipernaturale con piante di ogni tipo, sistemate non solo in modo da sembrare parte del mondo selvatico, ma anche scelte per naturalizzarsi con estrema spontaneità.

Quindi c'è una parte progettata in maniera del tutto o quasi artificiale, un'altra che si fonde in ciò che la circonda armoniosamente e un'altra ancora lasciata a se stessa, assecondando forze vegetali, funzioni pratiche umane e potenzialità pedoclimatiche. Il giardino, per essere diverso dalla natura selvaggia deve essere sotto il nostro controllo? Penso che esista un'altra idea di giardino che è molto di più: quella che riesce ad assecondare tutte le piante senza catalogarle in base alla loro provenienza, indipendentemente che siano piante spontanee autoctone o esotiche, indipendentemente dalla generica appartenenza geografica (politica). Il mondo selvatico non conosce barriere, è una grande potenzialità, porta a un esercizio critico e alla sincerità dei luoghi e della cultura che li organizza. Da quando ho incominciato a fare il paesaggista, c'è un tema che mi sta particolarmente a cuore, ed è interrogarsi sulla differenza tra selvaggio e selvatico.

Cosa è universalmente naturale, sia per noi uomini che per il resto della vita sulla Terra? Come mai noi uomini riusciamo a sentirci indipendenti rispetto alle altre specie anche quando amiamo la natura? E come mai facciamo tanta fatica ad adattarci ai compromessi necessari all'equilibrio della vita quando anche la più semplice piantina riesce a naturalizzarsi? Cosa rappresenta per noi il mondo selvatico? Quando un fiore (decorativo) viene bene in un giardino e si riproduce da solo si dice che si è naturalizzato con successo, ma quando una pianta (o una persona) ci mette troppo entusiasmo e si allarga troppo, alle volte addirittura si difende per garantirsi il posto che ha colonizzato, si dice che si è inselvatichita troppo. La natura non conosce fretta e non pone limiti alla condivisione: saper osservare il paesaggio significa decifrarne l'essenza più intima. Ci sono luoghi che sono pieni di armonia anche senza il nostro intervento, e ci sono giardini che pur essendo disegnati per essere belli non conoscono l'armonia e non sanno accogliere. I primi protagonisti dello sviluppo di ogni luogo sono sempre le piante che, anche quando appaiono confuse o in conflitto tra loro, in verità operano un'azione di bonifica che sottintende sempre non violenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonio Perazzi
La natura selvatica del giardino. Elogio delle erbacce
con illustrazioni di Benedetta Forni, Einaudi, pagg.144, € 13
Stralcio del libro, in uscita l'11 giugno

MIRABILIA
ASCOLTANDO IL BRIVIDO BLU CHE PASSA IL NOVECENTO

di **Stefano Salis**

» L'Ottocento, in Europa, era stato chiuso dalla Grande Guerra del 14-18: un Continente stanco e vecchio, onusto di gloria e storia che poi sarebbe dovuto passare anche attraverso le forche caudine delle dittature e la follie della Seconda per ritrovare la sua strada, come speriamo sappia fare oggi (leggere Carlo Ossola in copertina di questo numero per capire cosa intendiamo). Nel frattempo macinava cultura, ricambi, avanguardie artistiche e letterarie, ma la novità della cultura popolare ormai arrivava dall'altra parte dell'Oceano. Ed era incarnata, letteralmente un secolo fa, da quella *Rapsodia in Blue* di Gershwin, di cui su queste pagine abbiamo celebrato anniversario e significato esatto. Ecco: i ruggenti (di là) anni 20 e la scintilla di futuro che avrebbe tutti riguardato (sulle due rive alantiche) sono condensati in quei venti minuti scarsi di Rapsodia (non un nome a caso) e in quel brivido blu (colore non a caso: blues, jazz, note blu...), a partire dal quel languido gemito di clarinetto che, incantatore di serpenti, inizia la danza e non ti molla più. Davvero è lo *spirito* del Novecento, sinuoso, ammaliante, con punte di caotico ascolto delle "città che salgono" (e in Gershwin senti il traffico di strada come il sorriso di una passeggiata sotto il sole) che si assapora in quelle note. E pochi sono in grado, come Wayne Marshall (*foto*), capitano di lungo corso di scorribande gershwiniane, di farteli sentire e apprezzare, improvvisazioni *jazzy* e attaccamento alla tradizione europea compresi. Il miracolo della liquefazione delle emozioni che dà il Novecento, gran secolone nonostante tutto, si è ripetuto nei giorni scorsi a Cagliari, al Teatro Lirico, dove Marshall ha chiuso la stagione concertistica. Non era la prima volta che lo sentivo "nei panni" del compianto George, ed è un fatto che Marshall, ogni volta, di quelle note assume e restituisce ogni singola sfumatura, swing e riposo. Ed è sempre un tuffo dove il mare del Novecento è più blu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AFP

INDOVINA CHI SVIENE A CENA
SE IL CAFFÈ NELLA TAZZINA È UNA MISCELA SINTETICA

di **Luca Cesari**

» Si dice che George Simenon, seduto in un caffè di Parigi durante la Seconda Guerra Mondiale, chiese al cameriere di portargli tutta la cicoria che avessero in cucina. Il cameriere ubbidì e lo scrittore gli chiese se era proprio sicuro che non ce ne fosse rimasta neanche un po' «Sono sicuro» rispose il cameriere «È tutta quella che abbiamo». «Bene, adesso fatemi un caffè» replicò Simenon.

A causa della guerra il caffè era diventato una merce preziosa e difficile da trovare, per cui veniva spesso tagliato o sostituito con radice di cicoria tostata, un surrogato a buon mercato. Naturalmente il risultato era lontano dall'originale, ma i costi proibitivi del caffè obbligavano molti a trovare soluzioni alternative.

Oggi una tazzina di caffè ce la possiamo permettere tutti, ma i costi della sua produzione rimangono alti e, per certi versi, insostenibili. Come sappiamo bene il caffè non cresce dappertutto e i maggiori produttori mondiali sono Brasile, Vietnam, Colombia e Indonesia, seguiti da altri paesi nella fascia tropicale. I maggiori consumatori, invece, sono la Finlandia con 12 kg procapite all'anno, seguita da Norvegia, Islanda, Danimarca, Paesi Bassi e Svezia. Basterebbe questo dato per calcolare l'impatto deleterio che hanno i trasporti dei chicchi a livello globale. Se aggiungiamo lo sfruttamento intensivo delle aree di produzione, il *packaging* (incluse capsule e cialde) e il mercato delle *commodity* che impone prezzi bassi a discapito della qualità danneggiando gli agricoltori, è facile comprendere che la situazione non sarà sostenibile per sempre.

Una possibile soluzione arriva dalla tecnologia che sta mettendo a punto miscele di caffè sintetico attraverso due sistemi. Il primo consiste nell'estrazione delle molecole responsabili dell'aroma del caffè da altri vegetali da ricombinare per ottenere il profilo gustativo desiderato; l'altra, molto più complessa, prevede la crescita di cellule di chicchi all'interno di bioreattori, del tutto simili a quelli usati per produrre la carne coltivata.

L'obiettivo è raggiungere un prezzo di produzione comparabile o inferiore al caffè naturale, dopodiché sarà il consumatore a decidere se tentare la nuova strada più sostenibile o fare come George Simenon.

© RIPRODUZIONE RISERVATA